

MEDITAZIONE

PER LA GIORNATA DI SANTIFICAZIONE DEL CLERO

(Dt 8, 1-20)

Carissimi,

sento forte il bisogno di fermarmi con voi a **riflettere su quanto è accaduto** nella nostra vita e nelle nostre comunità: la pandemia, che ha colpito il mondo intero e che ancora sta funestando diversi paesi geograficamente lontani da noi ma vicini nel cuore, non può essere affatto dimenticata e nemmeno solo ricordata per gli effetti così devastanti che sta avendo su tanti ambiti della vita sociale. Da credenti siamo chiamati sempre a leggere, in tutto ciò che ci accade, un invito del Signore, una sua parola forte, un appello alla conversione. Quando poi si tratta di qualcosa che coinvolge tutti, per un tempo prolungato e con decisioni sociali ed economiche, ma anche liturgiche e pastorali fino a poco prima del tutto inimmaginabili, non possiamo semplicemente cercare di venirne fuori alla men peggio, recuperando ciò che è possibile del nostro passato e facendo di tutto per ritornare alla prassi ordinaria, ormai alle nostre spalle. “Nulla sarà più come prima”: non è stato un semplice slogan che ci siamo ripetuti per darci coraggio durante la quarantena, quando non riuscivamo a capire e tutto ci sembrava surreale. È per noi discepoli del Vangelo **un atto di fede e di speranza**. Dinanzi al passaggio del Signore restiamo in silenzio, perché il mistero ci sfugge. Ma non voltiamo la faccia altrove, perché siamo attratti in ogni caso dalla sua bellezza. Ci affascina la sua santità, il suo essere Totalmente Altro rispetto al nostro piccolo mondo e alle nostre piccinerie. Avvertiamo urgente la necessità di guardare lontano, non per fuggire la realtà che ci

circonda e che ci interpella con insistenza, ma per allargare l'orizzonte e non perdere di vista la meta mentre attraversiamo il mare in tempesta. A noi, inoltre, viene chiesto molto di più: come pastori del gregge che ci è stato affidato avvertiamo la grave responsabilità di decisioni da prendere non per dominare o per approfittare delle circostanze, pur se a fin di bene, ma esclusivamente per servire. Saremo capaci di accompagnare il Popolo di Dio in questo attraversamento epocale? Papa Francesco ce l'aveva più volte ricordato, fino alla fine dell'anno scorso quando rivolgendosi alla Curia Romana per gli auguri natalizi così si esprimeva:

“quello che stiamo vivendo *non è semplicemente un'epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento di epoca*. Siamo, dunque, in uno di quei momenti nei quali i cambiamenti non sono più lineari, bensì epocali; costituiscono delle scelte che trasformano velocemente il modo di vivere, di relazionarsi, di comunicare ed elaborare il pensiero, di rapportarsi tra le generazioni umane e di comprendere e vivere la fede e la scienza. Capita spesso di vivere il cambiamento limitandosi a indossare un nuovo vestito, e poi rimanere in realtà come si era prima. Rammento l'espressione enigmatica, che si legge in un famoso romanzo italiano: “se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi” (ne *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa)”.

Domandiamoci: siamo disposti a un radicale e profondo cambiamento, che intuiamo come urgente ma che continua a farci paura? Cosa ci viene realmente chiesto per essere fedeli alla missione per la quale abbiamo consegnato la nostra stessa vita al Signore e alla sua Chiesa? Da dove dobbiamo partire?

Lasciamoci guidare nella nostra meditazione dal **capitolo ottavo del libro del Deuteronomio**, che la liturgia ci ha fatto proclamare solo in parte nella festa del SS. Corpo e Sangue di Cristo domenica scorsa. Mi sembra particolarmente adatto, per il contesto a cui fa riferimento e per le indicazioni preziose che offre. Il popolo infatti si trova dinanzi a uno di quei passaggi cruciali della propria storia: ha finalmente davanti a sé la Terra promessa, mentre si lascia alle spalle il lungo ed estenuante viaggio nel deserto. Nessuna garanzia per il futuro se non la Parola che lo ha guidato e i segni di cui è stato spettatore e allo stesso tempo protagonista. Un momento dunque decisivo, che fa tremare per la grandissima responsabilità: riusciranno gli Israeliti a portare a termine il compito così impegnativo? Ogni scelta richiede coraggio, ma ancor più capacità di guardare lontano e soprattutto forza nel camminare insieme, restare uniti, sentirsi innanzitutto Popolo segnato dalla fedeltà al suo Signore, il Liberatore e Salvatore.

Anche noi ci troviamo in una situazione simile. Si presenta davanti a noi uno scenario per nulla chiaro o semplice da comprendere, ma nel quale siamo coinvolti come responsabili, nonostante la sua complessità. Il mondo che abbiamo a lungo sognato, desiderato, contribuito a disegnare nelle sue linee essenziali ora attende di essere realizzato, con il contributo di tutti, anche con il nostro. Non possiamo tirarci indietro. Gli eventi, al di là delle nostre intenzioni o decisioni, ci hanno portato ben oltre ogni aspettativa. E quanto immaginavamo si dovesse realizzare nel tempo a venire (cioè più avanti, più tardi o forse mai!) è davanti a noi, bussa alle porte delle nostre comunità. Certo si richiede il coraggio del cambiamento, l'umiltà dell'aiuto reciproco, la pazienza dell'ascolto di tutti: un vero e proprio cammino sinodale, questa volta propostoci non dagli uomini con la loro tendenza riduttiva (fino a mortificarne spesso la forza profetica) ma da Dio stesso! Non possiamo rinunciare, senza venir meno alla nostra missione.

Veniamo al nostro testo. La Bibbia di Gerusalemme, seguita fedelmente dall'edizione CEI, divide il capitolo in due parti, dando come titolo ai primi 5 versetti “la prova del deserto” e a quelli successivi “le tentazioni della Terra promessa”. Seguiamo anche noi questa divisione ed entriamo così nel brano mettendoci in ascolto di Mosè, che si rivolge al suo popolo e gli offre alcune coordinate per collocare il momento presente tra ciò che è accaduto e quanto sta per succedere.

Dt 8, 1-5: “ricordati di tutto il cammino”.

Ecco quanto viene chiesto a Israele, che sarà per sempre caratterizzato come il popolo della memoria. L'esercizio del “ricordare” non è affatto semplice e non lo si può dare per scontato, mai. Ricordare è più che dire o scrivere. Non è neanche solo narrare e far conoscere. Nemmeno si tratta semplicemente di portare alla memoria, come se fosse un esercizio esclusivo della mente. Tutto ciò vale nella misura in cui i fatti in oggetto, che coinvolgono le persone e l'intera comunità, sono custoditi nel cuore, entrano cioè nella vita. Vanno pertanto oltre le emozioni, come la paura o la gioia. Superano anche i sentimenti, come la sfiducia e lo scoraggiamento. Riguardano la vita dei singoli e di tutto il Popolo. Diventano un tutt'uno con essi. Sono la loro storia. Non si potrà incontrare Israele senza riconoscerlo come il Popolo che ha attraversato il deserto e ha superato la prova. Ha imparato a non farsi piegare da pesi insopportabili, a non sentirsi schiacciato dinanzi a ostacoli spaventosi e mortali. La fede nel Dio dei padri, che ascolta il grido dei suoi figli e interviene

attraverso il suo servo Mosè, è chiamata direttamente in causa: le prove umiliante ma liberano, sono insidiose e allo stesso tempo consentono di scegliere l'essenziale. Sopportate per un tempo lungo e completo (i 40 anni nel deserto!) danno la possibilità di riconoscere subito dove sta la tentazione e di scegliere con immediatezza ciò che vale la pena non trascurare. Ma tutto questo esige il riconoscimento dell'azione fondamentale che deve sempre caratterizzare la vita del Popolo, chiamato a camminare nella storia senza mai cedere alla fretta della superficialità o all'inconsistenza dell'apparire. Ecco il comando a cui si dovrà sempre obbedire: "ricordati di tutto il cammino"!

Passiamo ora a noi e proviamo a fare insieme questo esercizio che la Parola di Dio ci assegna perché riusciamo a **interpretare le vicende recenti in una dimensione teologale**. Non possiamo fermarci solo ai singoli eventi, che pure ci hanno preso in modo sconvolgente facendoci vivere esperienze impensabili e addirittura inimmaginabili. Ma guardando nell'insieme "tutto il cammino" di cui siamo stati prima spettatori impauriti e sconcertati, poi protagonisti consapevoli a volte fino all'eccesso riusciamo a cogliere alcune linee essenziali, alcune costanti in cui risuona forte l'appello del Signore alla conversione. Il nostro "cammino" infatti è stato segnato, accidentalmente o meglio provvidenzialmente, dai ritmi dell'anno liturgico. Eravamo appena entrati in quaresima e i programmi delle nostre comunità, come ogni anno pullulavano di iniziative. Anche ognuno di noi aveva fissato gli obiettivi del suo itinerario quaresimale, alcuni anche confrontandosi con la propria guida spirituale (quanto è importante potersi confrontare con un confratello di fiducia, al quale aprire il proprio animo senza alcuna riserva per mettersi oggettivamente e con umiltà davanti a Dio!). Io stesso stavo per iniziare la Visita Pastorale, preparata con attenzione e passione nelle comunità coinvolte per prime, grazie alla collaborazione entusiasta dei parroci e alla puntuale opera di coordinamento dei vicari zonali. All'improvviso tutto si è fermato. Abbiamo reagito, ognuno a modo suo. Ci siamo ritrovati soli con noi stessi: senza la gente, senza l'agenda, senza più niente. Tutto cancellato. Scaraventati nel deserto, soli con Dio e con il peso della responsabilità. Le reazioni sono state le più svariate, ma non possiamo ignorarle. Dallo smarrimento e dalla chiusura per paura, più che legittima, alla possibilità inedita di coltivare qualche interesse trascurato da tempo e alla condivisione della fraternità sacerdotale, nelle forme che stanno consolidandosi in diocesi. Dalla giornata aperta ai bisogni delle famiglie, da subito impellenti e senza fine, alla ricerca di un rapporto con Dio più gratuito e prolungato. E poi quella che potremmo chiamare la 'fantasia

pastorale', suscitata dallo Spirito. Una gara di generosità, con la vigile supervisione e spesso anche l'impegno manuale di tanti parroci. Il contatto continuo con i più deboli e bisognosi, con le persone della comunità, con gli anziani e i giovani, fino a sfiancarsi per l'uso eccessivo del cellulare. E ancora il bisogno di far sentire la voce del parroco, trasmettere momenti di preghiera, messaggi video all'inizio della giornata e alla sua conclusione. Fino alla Messa in streaming, per la quale ci siamo trovati impreparati ma presi da slancio ed entusiasmo siamo andati avanti in questa sperimentazione che mai avremmo immaginato. Si è subito aperto il dibattito, con pareri diversi e opposti che abbiamo non solo seguito sulla stampa nazionale ma alimentato con le nostre idee e convinzioni, tanto diverse e tutte legittime. Qualche eccesso non è mancato, dobbiamo riconoscerlo, ma dai colloqui personali che ho avuto con gli interessati vi posso assicurare che tutti sono stati dettati solo dal desiderio di stare più vicini alla propria comunità.

La Settimana Santa poi ha rappresentato lo spartiacque tra il prima e il dopo. Permettete che lo dica con franchezza, come la Parola ci esorta a fare: **la grande crisi**. Tutti abbiamo sofferto. E ci siamo anche lasciati andare alle nostre personali inclinazioni, non sempre facilitando un clima di dialogo sincero e di ricerca di soluzioni appropriate. Le decisioni del vescovo, frutto di ascolto e di discernimento, hanno fatto difficoltà a più di qualcuno: ciò non solo è lecito, ma è giusto e va sempre preso in considerazione. Cosa che ho cercato di fare prima del Triduo, ascoltando ancora una volta il più possibile presbiteri e laici. Qualcosa tuttavia non ci ha consentito, dobbiamo riconoscerlo, di conservare l'animo sereno. Non è mai facile rinunciare alla propria prospettiva e ancor più farlo capire a chi preme, ma anche così si cresce e si contribuisce a camminare verso l'unità. In ogni caso la sofferenza, che alcuni hanno avvertito in modo più forte, ci ha permesso di entrare nel tempo pasquale con i segni delle ferite nella carne e il bisogno di lasciarci trasfigurare dal Risorto. La cura delle relazioni, il dialogo franco e rispettoso, la rinuncia al chiacchiericcio (vera azione terroristica, ci ripete spesso Papa Francesco): tutto deve concorrere a purificare gli animi e aprirci alla fiducia reciproca, anche quando è necessario rinunciare a qualche specifico punto di vista. Lo sappiamo, lo insegniamo e lo chiediamo agli altri nelle nostre comunità, ma lo abbiamo confessato e ancora lo ribadiamo con umile pentimento: quanto ci costa! Eppure siamo consapevoli che non c'è altro modo per testimoniare la fraternità sacerdotale e favorire la comunione ecclesiale: non è un fatto solo disciplinare, ma molto di più. Vorremmo poter dire a tutti coloro che fanno un cammino di fede con noi: guardate

come ci amiamo! Una volta mi fu detto, in un colloquio personale: veramente credi che possiamo amarci così? So bene che la domanda nasceva non da scetticismo, ma da un desiderio profondo purtroppo restato a metà. No, fratelli e figli miei carissimi, non possiamo fermarci a metà. Ecco cosa il Signore ci ha detto con insistenza nel tempo pasquale, accompagnati dalla lettura liturgica del libro degli Atti degli Apostoli. Le difficoltà, le tensioni, persino i contrasti più duri appartengono al cammino della Chiesa da sempre (lo vediamo anche oggi nei confronti di Papa Francesco e del suo impegno di rinnovare la Chiesa secondo lo spirito del Concilio). Sento di potervi chiamare tutti amici, come Gesù prima di morire: il servo non sa, l'amico invece sì. Cresciamo allora nella verità che è Cristo, impariamo a tendere all'autenticità dei rapporti, coltiviamo con discrezione e delicatezza anche la correzione fraterna, ma il giudizio facile o la chiusura verso l'altro fino a ignorarlo. Non ci viene assolutamente chiesto di chiuderci in noi stessi e di rifugiarci in un'isola felice che non esiste, ma al contrario di esercitarcì nella carità fraterna per essere a nostra volta compagni di viaggio di tutti coloro che vogliono prendere sul serio il Vangelo ed edificare comunità cristiane animate dalla carità.

La seconda parte del capitolo ottavo del Deuteronomio riguarda il futuro ormai prossimo che Israele ha davanti a sé: la Terra promessa! È articolata in passaggi successivi, concatenati l'uno all'altro e sostenuti da un'unica fondamentale preoccupazione: dinanzi alle tentazioni, che non mancheranno anzi potranno diventare sempre più sottili e insidiose, occorrerà vigilare e stare molto attenti. Possiamo individuare almeno tre passaggi successivi, tutti segnati da un forte invito formulato quasi come un comando.

Nei versetti 6-10 troviamo la prima grande raccomandazione: ***“Osserva i comandi del Signore, tuo Dio”***. Non è affatto scontato che il Popolo si manterrà fedele, una volta insediatosi nella Terra promessa. I doni che essa offre sono numerosi e qui ben descritti: acqua, cibo, ferro e rame. “Non ti mancherà nulla”. È un'affermazione sorprendente che Dio offre come viatico per il cammino, prospettando una realtà attraente, una vera esperienza di pienezza. Non bisogna però dimenticare che tutto ciò viene da Lui, è suo dono esclusivo, non meritato o conquistato con i propri sforzi. Insomma Israele non è padrone di nulla. Ecco la necessità di osservare le leggi che Dio gli ha dato: saranno il segno continuo

dell'appartenenza esclusiva a nessun altro che a Lui, riconosciuto come l'unico Signore. È questione non solo di verità o di bontà, ma di vita e di libertà.

Nei versetti seguenti poi, dall'11 al 16, compare la seconda importante esortazione: ***“Guardati bene dal dimenticare il Signore, tuo Dio”***. La tentazione è forte e continua. Perciò è necessario stare sempre molto attenti. Il rischio di dimenticare non lo si vince mai del tutto. È terribile cadere in questa trappola, ma allo stesso tempo è semplicissimo. L'esperienza dell'abbondanza di beni sazia il corpo e l'anima, oscura la mente, non consente più di fare memoria. Tutto il bene ricevuto lo si comincia a dare per scontato, quasi fosse un diritto acquisito. Il cuore si riempie di sé, si gonfia e si ritiene soddisfatto. Poi non si guarda più indietro. E non si ringrazia più. Alla fine si arriva a dimenticare ciò che appartiene al passato, tutto cancellato come con un colpo di spugna. Si è pronti a cantare vittoria, attribuita a se stessi. Il passo a sentirsi padroni della vita è breve. Le conseguenze drammatiche sono anche oggi sotto i nostri occhi.

Infine i versetti 17-20 ci riportano al punto di partenza di tutto il testo: ***“Ricordati del Signore, tuo Dio”***. Ricompare l'esercizio della memoria, che così apre e chiude la pericope, creando un'inclusione preziosa e offrendoci una chiave di lettura che non si può ignorare. Israele non dovrà mai allontanarsi da questa azione quotidiana, che richiede perseveranza e agilità del cuore. La sua forza è nel Signore. La garanzia dei beni ricevuti è fondata sull'Alleanza, a cui Dio rimane fedele. Ricordare per non vivere da smemorati, ricordare senza cedere alla nostalgia, ricordare apprendo il cuore con fiducia alle novità dello Spirito: solo in questo modo il Popolo di Dio sarà in grado di vincere la tentazione dell'incredulità, di andare incontro al futuro con speranza, di fare una scelta di fede ogni volta più matura.

Chiediamoci ora **cosa dice a noi il testo** che stiamo ascoltando. Provo a rispondere a questa domanda che tutti ci dobbiamo fare singolarmente, ma che è rivolta oggi a noi riuniti come collegio dei presbiteri insieme al vescovo: quali piste apre questa Parola a noi pastori della Chiesa di Dio pellegrina in Sorrento-Castellammare?, quale sentiero ci indica perché lo percorriamo insieme?, quali priorità ci mette davanti per la missione perché le scegliamo come collegio presbiterale e le condividiamo con le nostre comunità in questo tempo di prova?

Vorrei innanzitutto collocare **il nostro cammino nel tempo liturgico** che stiamo vivendo. Siamo entrati da poco nel tempo ordinario, che non è affatto meno importante di quello che denominiamo “forte”. Anzi, è proprio vero il contrario. La

ricchezza del tempo pasquale deve tradursi in scelte ordinarie, in stili di vita quotidiani, in mentalità comune che orienti e impregni di novità evangelica tutto ciò che facciamo e siamo. È stato così per la comunità apostolica, come il Nuovo Testamento ci testimonia in modo chiarissimo e continuo. Deve essere così anche per noi oggi, chiamati a entrare con poche essenziali certezze in un tempo che si presenta assolutamente nuovo. Questo dunque non è il tempo dell'attesa vaga e dell'incertezza, non è il tempo dell'appiattimento fino alla noia e della mediocrità, non è nemmeno il tempo del ripiegamento su di sé a livello personale o parrocchiale. È invece il tempo che richiede prospettive ampie, orizzonti sconfinati, mete universali. Non è del resto questa la missione che il Risorto ci ha affidato, ordinandoci di proclamare il Vangelo fino ai confini della terra? E non è proprio ciò che ci siamo impegnati a fare con gli Orientamenti Pastorali che da alcuni anni stanno segnando il nostro cammino ecclesiale?

La "gioia del vangelo nella compagnia degli uomini" rimanda alla ferialità delle nostre esperienze, ai luoghi dove la nostra gente vive tra speranze e angosce. La pandemia da questo punto di vista ci ha facilitato il compito, rendendo naturale e condiviso ciò che volevamo sperimentare a piccoli passi. L'ambiente, con il suo terribile grido d'allarme reso ancora più acuto dalla breve pausa sabbatica che gli è stata imposta con il lockdown. La cultura, con l'attenzione ai temi della giustizia e della pace (le nostre fabbriche che producono armi non si sono mai fermate!), con le gravi questioni relative alla bioetica (drammatiche le indicazioni sanitarie per anziani, disabili e malati cronici in mancanza di respiratori artificiali!), con la problematica urgente della scelta educativa per le nuove generazioni (pensiamo al mondo della scuola e alle spinose questioni ancora aperte!). Il dolore e la solitudine, con il mondo sanitario in affanno (i numerosi eroi che abbiamo ringraziato contrastano con l'impostazione aziendale che è stata imposta da tempo), con la fascia degli anziani che vivono in famiglia o da soli, con i drammi nascosti in tante case e che molti di voi conoscono da vicino, con i disturbi psichici e relazionali che aumentano a dismisura sotto i nostri occhi impotenti, con la violenza sulle donne e sui minori. La festa, con il bisogno di ritrovarsi insieme (dal canto sui balconi durante la quarantena alla movida che di nuovo invade piazze e strade delle nostre città), con il desiderio di incontrare parenti e amici (dai bimbi con i nonni ai membri più assidui delle nostre assemblee liturgiche), con la riscoperta delle cose semplici come sufficienti per la condivisione di momenti di fraternità (dal cucinare insieme a casa ai regali poveri e solidali). Il lavoro, con il dramma che si fa ogni giorno più serio per i

tanti lavoratori stagionali, per quelli che lavoravano in nero, per numerose categorie non riconosciute, per gli immigrati, per i giovani in cerca della prima occupazione, per i neo laureati costretti ad andar via o decisi a non tornare nella propria terra. Il mondo digitale, con le possibilità straordinarie che tutti abbiamo apprezzato e utilizzato (dalle videochiamate alle videoconferenze, dallo smart working all'intelligenza artificiale, dalle trasmissioni in streaming ai messaggi che hanno letteralmente invaso la nostra privacy). Ho provato solo a fare qualche esempio di ciò che abbiamo vissuto e ancora stiamo sperimentando. È vero: tutto ciò ci ha realmente cambiato la vita, accelerando quei processi che da tempo erano stati attivati sotto i nostri occhi piuttosto increduli o distratti. Ora non è più possibile far finta di niente. Abitiamo già di fatto tutti questi luoghi e tanti altri ancora. Ma come? Riusciremo a restare fedeli al Vangelo, che ci chiede di amare ogni persona così come è e di interessarci alla sua vita reale, prima ancora di proporre itinerari di fede e di comunione ecclesiale che non devono mai ignorare le grandi questioni della vita quotidiana dei singoli e dei loro mondi vitali? E soprattutto avremo la forza umile e tenace di contribuire alla crescita della città dell'uomo, offrendo la nostra collaborazione intelligente e gratuita nell'individuazione di scelte coraggiose e innovative per il bene di tutti? Questo tempo esige senza dubbio **una lettura sapienziale** di quanto sta accadendo. Ma forse ancora di più sarà necessaria **una lettura profetica**, fatta da tutto il Popolo di Dio che mentre guarda lontano individua i passi coraggiosi da fare, senza lasciare nessuno indietro.

Credo che giunti a questo punto qualcuno potrebbe obiettare che siamo ricaduti nella pastorale del fare, che manca una visione unitaria di sintesi, che rischiamo di perderci o di scoraggiarci e che la nostra spiritualità presbiterale ci impone di non entrare troppo in tante questioni tipicamente laicali. Carissimi fratelli, è vero che questo è il tempo di scelte importanti. Non ci è consentito disperderci, smarrendo l'essenziale. Ma non dimentichiamo mai che l'amore per il Popolo ci obbliga ad avere uno sguardo d'insieme sulla realtà, come la sentinella che veglia nella notte annunciando l'alba che ancora non si vede. Occorre pertanto che noi apriamo gli occhi del cuore, impariamo a restare svegli quando tutto si fa pesante attorno a noi. Restiamo perciò in ascolto del Signore. Ritiriamoci ogni giorno nella nostra camera e nel segreto lasciamo parlare il Padre. Mosè poté rivolgere al Popolo queste forti raccomandazioni perché parlava a lungo con Dio, faccia a faccia. **La lectio divina** sia il pane quotidiano del nostro cammino di fede, che va alimentata e rinnovata ogni giorno. Saranno proprio le sfide che ci assalgono e le difficoltà del servizio ecclesiale

a far crescere in noi il desiderio della docilità allo Spirito e del discernimento comunitario. Avremo bisogno di continuare a dedicare tempo all’ascolto della Parola condiviso in piccoli gruppi, come già avvenuto in occasione del ritiro del clero prima di Pentecoste: in quella circostanza la scelta di celebrare la Messa Crismale solo con una piccola rappresentanza della 15 Unità Pastorali ha messo in evidenza ancora di più l’impegno del nostro presbiterio a prolungare il tempo dell’ascolto e della comunione fraterna, perché diventi a sua volta stile ordinario delle nostre comunità per tutti quelli che vogliono fare insieme un cammino di fede.

Vorrei allora, a conclusione di questa meditazione, raccogliere con voi **alcuni dei doni** che lo Spirito ci ha fatto pregustare in questo tempo di prova e che ora non dobbiamo disperdere. Nella bisaccia del pellegrino c’è spazio per poche cose, tutte però essenziali.

Innanzitutto, **la Parola**. Ci ha sostenuti e guidati. Ci ha fatto compagnia e ha riscaldato il cuore anche di chi non ne aveva fatto ancora esperienza. Ha provocato e purificato, riconciliato e offerto uno sguardo nuovo a tanti. Il mio grazie a tutti voi che vi siete spesi insieme a me, perché non mancasse il pane della Parola alla nostra gente. Abbiamo avuto conferma di quanta fame è nascosta nella vita di tanti fedeli. Ma allo stesso tempo ci domandiamo come poter accompagnare tanti altri, che si sentono già sazi e non si rendono conto che senza questo nutrimento la loro fede vacilla o regredisce o si spegne. Penso in particolare a tanti giovani, assetati di felicità!

E poi, **la preghiera in famiglia**. Non è stato facile per molti seguire le nostre indicazioni, non possiamo nascondercelo. Ma neppure dobbiamo ignorare ciò che tante famiglie hanno vissuto: la proposta di semplici liturgie domestiche ha permesso a tanti piccoli nuclei familiari di riscoprire la domenica e in particolare il Triduo Pasquale, da veri protagonisti e ministri del culto nello Spirito. Ciò che per anni abbiamo insegnato, spiegato e forse solo sognato ora si è realizzato sotto i nostri occhi, ben oltre il nostro operato e le nostre programmazioni. Si è aperta una strada che vogliamo continuare a percorrere, lasciandoci guidare da chi ne ha fatto esperienza e può a sua volta stimolare altri a mettersi in cammino. Un dono sorprendente e carico di promesse!

Infine, la **Chiesa locale**. Nel piccolo pellegrinaggio che sto facendo per le parrocchie della diocesi, celebrando ogni giorno l’Eucaristia in una comunità, riscontro con stupore la gratitudine di tanti per il servizio da me offerto per tutto il tempo della Quaresima e di Pasqua. Non è per me motivo di orgoglio personale, ma di gioia ecclesiale. Il ministero del vescovo e dei suoi primi collaboratori, i presbiteri, consiste infatti nel far sentire tutti un’unica famiglia. Uscire dal particolare della propria esperienza non è facile, lo sappiamo bene. Il rischio lo corriamo anche noi, anche questo qualche volta è successo, quando cediamo a pressioni insistenti, che non consentono di gustare la bellezza del corpo del Signore nella sua unità. Da qui alla chiusura ingiustificata o addirittura alla competizione il passo è breve. La Visita Pastorale, che avremmo iniziato proprio quando siamo stati costretti all’isolamento totale e che perciò abbiamo dovuto rinviare, avrebbe insistito molto su questo senso di appartenenza che tanti mi stanno testimoniando con amore. Facciamo sentire dunque l’unità della Chiesa diocesana e cresciamo nella collaborazione, aprendoci a tutte le forme di condivisione e corresponsabilità, dalle Unità Pastorali alle Zone, dai gruppi ecclesiali alle associazioni presenti sul territorio, dalla Curia Pastorale agli Uffici amministrativi diocesani tutti al servizio del Popolo di Dio. La presenza quotidiana di papa Francesco in tante case e anche nella vita di preghiera di tanti di noi ha spalancato gli orizzonti alla Chiesa universale, piccolo gregge attraversato da nubi e tempeste, flagellato da scandali e contraddizioni, ma desideroso in molti dei suoi membri di crescere nella santità, testimoniata anche in mezzo a noi a volte fino all’eroismo!

Un’ultima parola riguarda la **carità**. La cito alla fine perché, nella sua capacità di sintesi, racchiude tutte le altre: la carità non avrà mai fine! Sento il dovere di ringraziare tutti quelli, e non sono pochi, che si sono spesi nel silenzio, con generosità edificante, senza pensare a sé. Abbiamo dovuto lottare insieme, in alcuni casi, contro la tentazione dell’inevitabile protagonismo. Abbiamo anche sperimentato qualche incomprensione che ha fatto soffrire. Ci siamo accorti, ancora una volta, che divisi non si va da nessuna parte. Tuttavia quanto è stato messo in moto nelle nostre comunità, dove più dove meno, ha avuto la sua spinta instancabile innanzitutto in ciascuno di voi. Abbiamo annunciato il Vangelo con la vita. Non fermiamoci ora che le difficoltà si fanno più gravi. A tale proposito la creazione di un fondo di solidarietà, con l’invito rivolto a tutti i presbiteri della diocesi a dare il proprio contributo, anche se piccolo, acquista un senso ancora più

profondo. Oltre il bene che ciascuno di voi già fa singolarmente e insieme alla sua comunità, vorremmo offrire un segno concreto come Chiesa diocesana, a partire dal clero e coinvolgendo man mano anche altri enti e istituzioni oltre i singoli fedeli, in risposta alle difficoltà più impellenti del nostro territorio: sostenendo il Progetto Zarepta della Fondazione Exodus cercheremo di stare vicino a tanti piccoli imprenditori che rischiano di chiudere la propria attività, con la disastrosa conseguenza di nuove sacche di povertà. Si tratta dunque di un segno forte, che potrà essere efficace solo se posto da tutti noi insieme, come regalo che vi ho suggerito di farci a vicenda nel Giovedì Santo, quando avremmo dovuto rinnovare gli impegni sacerdotali. Ve lo affido questo dono con convinzione e passione, per il bene di tutto il Popolo: organizziamo la speranza!

Trasformiamo ora la conclusione del discorso di Mosè in impegno solenne che prendiamo tutti insieme davanti all'Eucaristia, nel silenzio del cuore e nell'adorazione prolungata:

non dimentichiamoci del Signore,
non seguiamo altri dèi,
non li serviamo e non ci prostriamo davanti a loro,
diamo ascolto solo alla voce del Signore, nostro Dio!